



CGIL



IRES - Osservatorio Salute e Sicurezza

Il fenomeno infortunistico e le condizioni di lavoro

Marzo 2009

Nel corso dello scorso anno il tema della salute e sicurezza sul lavoro è emerso con forza, obbligando le istituzioni a confrontarsi con un problema che è stato per lungo tempo messo in secondo piano dalle strategie economiche che hanno puntato allo "sviluppo" senza considerare la qualità di questo sviluppo, ossia le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori. L'intervento del Presidente della Repubblica Napolitano, raccolto dal Ministero del Lavoro e da quello della Salute durante il secondo governo Prodi, ha posto le basi per avviare una seria discussione non solo sulla salute dei lavoratori ma sulla dignità del lavoro e sulla qualità dei processi di lavoro. Questo ha consentito di approvare nell'Aprile 2008 un Testo Unico sulla Salute e Sicurezza (il D.Lgs. 81/08) di cui era da tempo avvertita la necessità. Un Testo che ha apportato importanti elementi d'innovazione, estendendo le tutele e rafforzando il ruolo dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. In questa fase di crisi non si può e non si deve tornare indietro e va affermata l'assoluta necessità di dare piena attuazione al D.Lgs. 81/08, superando le incertezze normative indotte dai continui rinvii e dalle deroghe unilaterali decise dall'attuale governo, così come le ostilità di una parte del tessuto imprenditoriale che propone delle profonde modifiche mettendo in discussione l'impianto complessivo del provvedimento. Questi ostacoli posti all'attuazione del D.Lgs. 81/08 sono il segnale di un pericolo più grande, perché rappresentano gli orientamenti culturali di una parte della classe politica e imprenditoriale italiana. Questi ostacoli sono il frutto dell'irrazionalità di chi punta ad abbassare i costi e non ad aumentare la qualità dei processi di lavoro, rischiando di alimentare una spirale che è stata all'origine della crisi attuale, di cui l'espressione più grave è proprio la separazione tra le strategie finanziarie attuate da grandi attori economici del mercato globale e il lavoro reale svolto da milioni di lavoratori. Al contrario, il benessere economico e quello sociale non possono essere separati: è questa la sfida che la crisi pone al sindacato e al nostro Paese e che vede il tema della qualità del lavoro, della salute e della sicurezza dei lavoratori, al primo posto per costruire un progetto di sviluppo.

È necessario che l'attenzione verso i temi della salute e sicurezza, maturata nel corso del 2008, resti viva e che sia orientata all'effettiva comprensione del fenomeno. Difatti, nell'immaginario collettivo s'impone una rappresentazione dell'infortunio come una "fatalità", come un avvenimento che irrompe nella vita di un individuo quasi casualmente. L'approccio proprio dei mezzi d'informazione di massa è quello di preferire l'impatto mediatico della notizia, e così le condizioni di salute e sicurezza dei lavoratori sono raccontate nella cronaca quotidiana essenzialmente attraverso le morti sul lavoro (definite "bianche") o i grandi incidenti. La salute del lavoratore è ridotta al "rischio di morire", e l'infortunio somiglia sempre più a una "calamità naturale imprevedibile". La stessa sfera politica e istituzionale, a volte, sembra agire sulla scia di questa forte emotività, favorendo le soluzioni più immediate, veicolate da una rappresentazione emergenziale del problema, invece che preferire soluzioni sistemiche e progetti di lungo respiro. Addirittura la comunità scientifica risente di questa visione riduttiva delle condizioni di lavoro: l'attenzione si focalizza sugli infortuni più che sulle malattie professionali e dunque sullo stato complessivo di salute dei lavoratori, e anche sugli infortuni abbiamo a disposizione numerose ricerche sulle cause, sull'andamento infortunistico o sulla tipologia di danni subiti dai lavoratori, ma poche su cosa accade dopo l'incidente¹.

Per questo, l'obiettivo principale di questa analisi dei dati Inail non è solo quello di descrivere la tragedia delle condizioni di lavoro, ma di comprendere quali e quanti infortuni si possono evitare e di capire quali sono i fattori che causano gli infortuni per prevenirli. Si ricorda, a questo proposito, la definizione che già nel 1989 diede il Comitato misto Oil-Oms per lo studio epidemiologico dell'infortunio sul lavoro: "una conseguenza statisticamente prevedibile del fallimento tecnico-sociale del lavoro".

Con queste finalità negli ultimi anni sono stati lanciati progetti per elaborazioni e analisi dei dati Inail, che possono fornire indicazioni importanti per politiche mirate di prevenzione. Ci riferiamo al progetto "Flussi informativi Inail-Ispesl-Regioni" e all'Osservatorio degli infortuni gravi e mortali. Tuttavia, mentre del primo non si hanno ancora valutazioni sugli esiti del loro utilizzo da parte dei servizi territoriali delle Asl, del secondo si è avuto un primo rapporto (disponibile nel sito web Ispesl), che non risulta ancora ufficialmente utilizzato per l'adozione di conseguenti piani d'azione. Peraltro, solo da pochissimo tempo il sindacato è stato finalmente "ammesso" a partecipare al lavoro dell'Osservatorio.

¹ Per indagare le conseguenze per la salute fisica e psicologica dei lavoratori che subiscono un infortunio, al fine di elaborare delle soluzioni adatte a implementare le tutele e ad assicurare un adeguato percorso di riconoscimento della malattia e di sostegno alla persona del lavoratore, l'IRES e la FILLEA CGIL stanno realizzando una specifica ricerca: Di Nunzio D., Galossi E., *Il post-infortunio tra i lavoratori edili*, di prossima pubblicazione.

Il numero di infortuni sul lavoro denunciati nel nostro Paese segue nel complesso un trend costante di decrescita a partire dal 1971, ad eccezione degli anni tra il 1984 e il 1991 e quelli tra il 1997 e il 2001, quando si è registrato l'ultimo tragico aumento di infortuni. Tale diminuzione del rischio infortunistico è confermata anche dal rapporto tra il numero d'infortuni e il numero di addetti, per cui il tasso infortunistico è diminuito del 17,1% negli ultimi 6 anni.

Occupati, infortuni e tasso infortunistico in Italia, 2001-2007

	Occupati (migliaia)				Infortuni				Tasso di infortunio			
	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale
2001	1018	6629	13958	21604	80532	501701	441146	1023379	79,1	75,7	31,6	47,4
2002	990	6703	14221	21914	73515	468882	450258	992655	74,3	70,0	31,7	45,3
2003	967	6822	14452	22241	71379	456333	449482	977194	73,8	66,9	31,1	43,9
2004	990	6868	14546	22404	69263	446210	451256	966729	70,0	65,0	31,0	43,1
2005	947	6940	14675	22562	66467	422254	451300	940021	70,2	60,8	30,8	41,7
2006	982	6927	15080	22989	63083	413375	451700	928158	64,2	59,7	30,0	40,4
2007	929	7000	15292	23221	57155	402323	453137	912615	61,5	57,5	29,6	39,3

Fonte: Elaborazioni Ires, su dati Istat 2008 e Inail Rapporto 2007

Sono molti i fattori che hanno determinato la diminuzione del fenomeno infortunistico, comuni a tutti i Paesi ad economia avanzata: la diminuzione della forza lavoro impiegata nell'agricoltura e nell'industria, cui ha corrisposto un aumento dei lavoratori dei servizi, settore nel quale è minore il tasso infortunistico; l'automazione dei processi di lavoro e l'aumento dei dispositivi e delle procedure finalizzate a garantire la sicurezza; l'estensione dei diritti e delle tutele dei lavoratori; la maggiore partecipazione dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro dovuta a un rafforzamento degli organismi di rappresentanza; una maggiore diffusione della cultura della salute e della sicurezza. Eppure, questi miglioramenti si confrontano - e si scontrano - con altri cambiamenti propri dell'assetto sociale che condizionano negativamente i livelli di tutela degli individui, e che hanno come risultato quello di affermare e creare delle disuguaglianze nelle condizioni di salute e sicurezza all'interno della società.

L'analisi in profondità del fenomeno infortunistico mostra che esistono dei contesti più a rischio di altri (le piccole aziende, alcune regioni, alcuni settori) così come esistono dei lavoratori più a rischio di altri (le donne, i giovani, gli extracomunitari, i lavoratori con contratti temporanei e quelli irregolari).

In sintesi, si può osservare che:

- a) L'espansione del settore terziario è una delle cause più rilevanti nel determinare la diminuzione del numero d'infortuni, poiché orienta la forza lavoro verso occupazioni meno rischiose, ma questa espansione sta avvenendo con modalità che mettono a rischio la salute dei lavoratori; difatti sia nell'industria che nei servizi aumenta l'occupazione, ma nei servizi aumentano anche gli infortuni. L'Agricoltura è il settore nel quale la diminuzione è più marcata (-29,0% di infortuni a fronte di una diminuzione occupazionale dell'8,7%), seguita dall'Industria (-19,8% di infortuni e +5,6% di occupati), mentre i Servizi vedono aumentare il numero di infortuni (+2,7% a fronte di un parallelo aumento occupazionale dello 9,6%).
Il tasso infortunistico più elevato è quello dei settori dell'Agricoltura (in Italia, 61,5 infortuni ogni 1000 addetti nel 2007) e dell'Industria (57,5), mentre è inferiore per quelli dei Servizi (29,6).
- b) La dimensione aziendale influisce notevolmente nel determinare il livello di rischio: il maggiore tasso d'infortuni è nelle aziende piccole e in quelle di tipo artigianale.
- c) I tassi infortunistici per i giovani sono più elevati rispetto a quelli dei lavoratori più anziani: nel 2007 hanno subito un infortunio 48 lavoratori su 1000 al di sotto dei 34 anni, contro i 35 ogni mille di chi ha tra i 35 e i 64 anni.
- d) L'aumento occupazionale si traduce in un aumento nel numero d'infortuni per l'universo femminile ma non per quello maschile: nel 2007 l'aumento dello 0,8% degli occupati maschi si è tradotto in una diminuzione del 2,5% nel loro numero di infortuni, al contrario l'aumento dell'1,3% del numero di occupati femmine si è accompagnato a un aumento dello 0,6% del numero di infortuni.
- e) La precarietà contrattuale si correla a una salute precaria: negli ultimi tre anni (2005-2007) sono aumentati del 22,6% gli infortuni ai danni di parasubordinati; del 35,8% quelli ai danni di interinali; dello 0,7% quelli ai danni di apprendisti.
- f) I lavoratori stranieri rischiano di più sul lavoro: abbiamo circa 60 infortuni ogni 1000 lavoratori stranieri contro i 40 circa dei lavoratori nel complesso.
- g) Il lavoro irregolare si traduce in una maggiore esposizione ai rischi e in una minore possibilità di denunciare i pericoli e gli infortuni.

Inclusione e coesione per la tutela dei lavoratori

L'analisi dei dati sugli infortuni consente di tracciare una mappa dell'esclusione che caratterizza la società italiana, mostrando che i soggetti con le peggiori condizioni di salute e di sicurezza sono quelli più marginali ed isolati. Le donne, i giovani e i migranti hanno alti indici di disoccupazione e tendono ad essere assunti in mansioni o con modalità meno sicure degli altri lavoratori; i lavoratori con contratti temporanei così come, ovviamente, i lavoratori irregolari occupano posizioni più esterne e marginali nel processo produttivo; le aziende di piccole dimensioni solitamente occupano posizioni marginali sia nella filiera produttiva, per cui operano in una posizione di subalternità rispetto l'azienda madre, che nel mercato nazionale e internazionale.

Esistono dunque soggetti e contesti aziendali più a rischio di altri e, precisamente, la marginalità dell'individuo nel mercato del lavoro così come di un'azienda nel sistema produttivo si traduce in una posizione marginale nel sistema di tutele.

Dunque, in Italia si sta affermando una forte frammentazione del mercato del lavoro e delle filiere produttive, cui corrisponde una frammentazione dei diritti e delle tutele per la salute e la sicurezza:

- l'atomizzazione dei processi di lavoro, dovuta all'individualizzazione del rapporto di lavoro così come dalla frammentazione del tessuto aziendale, rende difficile tutelare la salute e gestire la sicurezza;
- la marginalità dell'individuo nel mercato del lavoro o di un'azienda nel sistema produttivo si traduce in una posizione marginale nel sistema di tutele.

Possiamo affermare che la salute non si tutela solamente garantendo la formazione, che pure è assolutamente necessaria, né agendo semplicemente sugli atteggiamenti e i comportamenti del singolo individuo, poiché è la posizione stessa del lavoratore o dell'azienda nel sistema di tutele che determina il suo livello di rischio.

Dunque, per tutelare la salute e la sicurezza è necessario operare attraverso interventi nazionali, territoriali e aziendali, al fine di:

1. Garantire per tutti i lavoratori l'inclusione e la partecipazione nel sistema di diritti e di tutele;
2. Garantire la coesione e l'implementazione del sistema di diritti e tutele.

5.1 _ I rischi per settore

Alcuni settori si caratterizzano per un tasso d'incidenza infortunistica maggiore di altri.

I settori nei quali si concentra il maggior numero d'infortuni sono: le costruzioni (12,4% del totale per Industria e Servizi), i trasporti e comunicazioni (8,4%), l'industria dei metalli (7,1%), le attività immobiliari e i servizi alle imprese (6,5%), il commercio al dettaglio (4,7%), la sanità e i servizi sociali (4,2%), gli alberghi e servizi (3,9%).

Considerano invece l'indice di frequenza di infortunio (numero di infortuni rapportato agli addetti) osserviamo che i settori nei quali è più elevato sono: l'industria dei metalli, l'industria di trasformazione, del legno, le costruzioni.

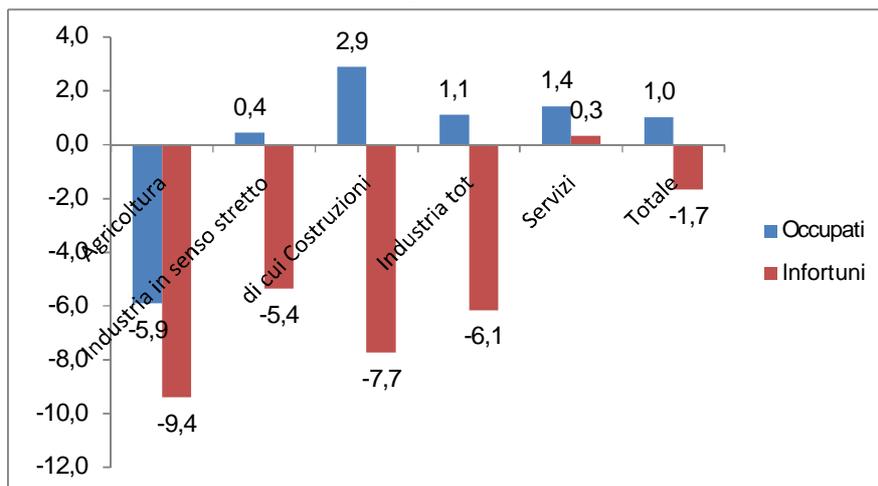
Per quanto riguarda il tasso di infortuni mortali, i lavoratori più a rischio sono quelli delle costruzioni, dell'estrazione di minerali, dell'industria di trasformazione, dei trasporti.

Per quanto riguarda il tasso di infortuni che provocano inabilità permanenti, i lavoratori più a rischio sono nei settori: costruzioni, industria del legno, industria delle trasformazioni e in quella dei metalli.

Per quanto riguarda il tasso di infortuni che provocano inabilità temporanea, i rischi più elevato sono nei settori: industria dei metalli, della trasformazione, del legno e nelle costruzioni.

Nell'analisi del fenomeno infortunistico nel 2007 emerge il dato positivo del settore delle Costruzioni, che è quello che a fronte di un aumento rilevante del numero di occupati ha visto diminuire consistentemente il numero di infortuni. Evidentemente l'attenzione mediatica e legislativa su questo settore ha contribuito da un lato a una effettiva riduzione del fenomeno infortunistico dall'altro all'emersione e alla denuncia di infortuni che in precedenza non erano dichiarati, perché il lavoratore operava senza contratto o in una posizione di assoggettamento.

Variazione % del numero di occupati e del numero di infortuni, 2006-2007



5.2 _ I rischi e la dimensione aziendale

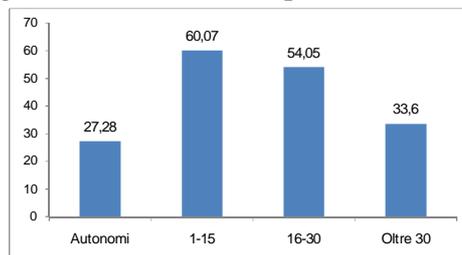
Se osserviamo l'andamento degli addetti e delle imprese tra il 2002 e il 2005 osserviamo che la tendenza del sistema produttivo italiano è: a) verso la frammentazione della forza lavoro: cresce più intensamente il numero di addetti impiegati nelle piccole aziende (meno di 19 addetti) rispetto quelli impiegati nelle grandi; b) verso la frammentazione stessa dei rapporti di lavoro: il numero di addetti indipendenti aumenta e concentra il proprio incremento proprio nelle aziende più piccole (con meno di 19 addetti).

Dunque, nel nostro Paese, si vanno ad affermare contesti di lavoro molto piccoli dimensionalmente e caratterizzati da rapporti di lavoro indipendenti e dunque meno integrati nel processo produttivo, fenomeno che si accompagna alla presenza di un maggiore tasso infortunistico. Difatti, l'indice di frequenza degli infortuni mostra che i tassi minori si registrano presso le imprese più grandi, mentre tassi di infortunio maggiori si registrano presso le imprese di medie dimensioni.

La dimensione aziendale influisce notevolmente nel determinare il livello di rischio a cui è esposto un lavoratore. Il maggiore tasso d'infortuni è nelle aziende piccole piuttosto che in quelle più grandi, e in quelle di tipo artigianale i tassi di infortunio sono più alti di quelli registrati dalle aziende industriali².

In particolare, questa tendenza è particolarmente evidente per le imprese artigiane: nel 2007, abbiamo 60,7 infortuni ogni 1000 lavoratori nelle aziende tra 1 e 15 addetti, 54,05 in quelle tra 16 e 30 addetti, 33,6 in quelle oltre 30, 27,28 per i lavoratori autonomi.

Aziende artigiane, tasso di infortuni (per 1000 addetti) per classe dimensionale, 2007



Fonte: Elaborazioni Ires su dati Inail Rapporto 2007

La percentuale di aziende in cui si verificano infortuni è attorno al 7,59 % del totale. Di queste, 18.233 presentano una frequenza infortunistica di 5 e più infortuni l'anno. Concentrare le azioni su queste, il cui "turnover" dovrebbe essere basso (per cui dovrebbero essere in gran parte le stesse), sarebbe la prima indicazione da seguire, considerando anche che 10.292 sono aziende con meno di 100 addetti. Così come, d'altro canto, sarebbe utile comprendere il tipo di organizzazione del lavoro e di gestione della sicurezza che sono attuati in quelle grandi aziende, con più di 250 addetti, che non registrano nessun infortunio (243) o un solo infortunio (266) considerando che in generale il 73,2% di esse registra invece 5 infortuni o più (ossia in 3 aziende su 4 che hanno più di 250 addetti accadono almeno 5 infortuni l'anno).

² Le aziende artigiane sono quelle in possesso dei requisiti di cui agli art. 2 (imprenditore artigiano), 3 (definizione di impresa artigiana) e 4 (limiti dimensionali) della Legge quadro per l'artigianato (legge 8 agosto 1985, n. 443).

Distribuzione delle aziende per numero di infortuni denunciati nell'anno, 2002-2006 (val. %)

Anno competenza	Aziende per numero di infortuni denunciati nell'anno						Totale aziende (val. %)	Totale aziende (val. as.)
	0 inf.	1 inf.	2 inf.	3 inf.	4 inf.	5 inf. e oltre		
2002	91,92	5,68	1,21	0,44	0,21	0,54	100	3.605.079
2003	91,93	5,71	1,20	0,43	0,21	0,52	100	3.652.910
2004	91,94	5,72	1,19	0,43	0,21	0,51	100	3.628.522
2005	92,16	5,58	1,15	0,41	0,20	0,50	100	3.678.422
2006	92,41	5,39	1,12	0,49	0,19	0,49	100	3.745.224

Fonte: Inail Rapporto 2007

Distribuzione delle aziende per numero di infortuni denunciati nell'anno per tipo di azienda e dimensione aziendale (Industria e Servizi - Anno 2006) (val. as.)

Tipo di azienda e classe di addetti	Aziende per numero di infortuni denunciati per anno						
	0 inf.	1 inf.	2 inf.	3 inf.	4 inf.	5 inf. e oltre	Totale Aziende
Artigiane	1473118	91492	13899	3111	899	539	1583058
Industriali	1988059	110344	27882	11778	6409	17694	2162166
<i>di cui (n° addetti)</i>							
1-15	1934767	87168	15143	4047	1323	1057	2043505
16 - 30	36058	13649	6423	3310	1687	2169	63296
31 - 100	15522	8097	5165	3483	2581	7066	41914
101 - 250	1499	1164	887	680	581	4026	8837
oltre 250	213	266	264	258	237	3376	4614
Totale	3461177	201836	41781	14889	7308	18233	3745224

Fonte: Inail Rapporto 2007

Tasso di infortuni per azienda (casi ogni mille aziende) distribuito per numero di infortuni denunciati nell'anno per tipo di azienda e dimensione aziendale (Industria e Servizi - Anno 2006) (val. %)

Tipo di azienda e classe di addetti	Aziende per numero di infortuni denunciati per anno						
	0 inf.	1 inf.	2 inf.	3 inf.	4 inf.	5 inf. e oltre	Totale Aziende
Artigiane	93,05	5,78	0,88	0,20	0,06	0,03	100,00
Industriali	91,95	5,10	1,29	0,54	0,30	0,82	100,00
<i>di cui (n° addetti)</i>							
1-15	94,68	4,27	0,74	0,20	0,06	0,05	100,00
16 - 30	56,96	21,56	10,15	5,23	2,67	3,43	100,00
31 - 100	37,03	19,32	12,32	8,31	6,16	16,86	100,00
101 - 250	16,96	13,17	10,04	7,69	6,57	45,57	100,00
oltre 250	4,62	5,77	5,72	5,59	5,14	73,16	100,00
Totale	92,41	5,39	1,12	0,40	0,19	0,49	100,00

Fonte: Inail Rapporto 2007

5.3 _ I rischi e i lavoratori stranieri

I lavoratori stranieri subiscono molti più infortuni rispetto ai lavoratori italiani. Se osserviamo il tasso infortunistico, notiamo che quello degli stranieri supera di molto del quello dei lavoratori italiani: abbiamo circa 60 infortuni ogni 1000 lavoratori stranieri contro i 40 circa dei lavoratori nel complesso³.

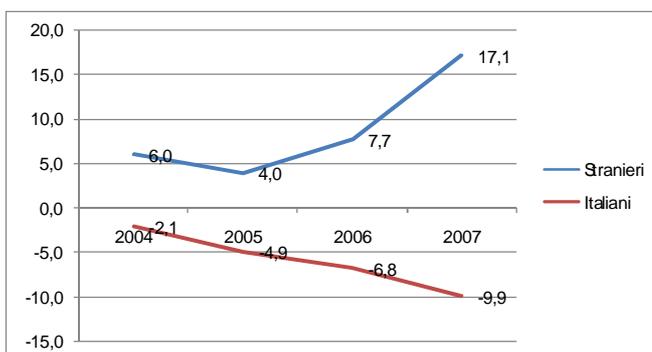
Negli ultimi 5 anni gli infortuni ai danni dei lavoratori stranieri sono aumentati del 17%, mentre quelli ai danni dei lavoratori italiani sono diminuiti del 9,9%.

Infortuni a lavoratori stranieri e italiani, 2003-2007

	Totale	Stranieri	% sul tot.	Italiani	% sul tot.
2003	977194	120026	12,3	857168	87,7
2004	966729	127281	13,2	839448	86,8
2005	940021	124828	13,3	815193	86,7
2006	928158	129303	13,9	798855	86,1
2007	912615	140579	15,4	772036	84,6

Fonte: Elaborazioni Ires su dati Inail Rapporto 2007

Infortuni a lavoratori italiani e stranieri, var. % rispetto al 2004



Il Rapporto Inail 2007 giustifica l'aumento del numero d'infortuni occorsi ai lavoratori stranieri con l'aumento occupazionale, come se i due fattori fossero necessariamente collegati⁴. In realtà la superficiale ipotesi che giustifica l'aumento del numero di infortuni ai danni di lavoratori stranieri con un aumento dell'occupazione trova una sua smentita nell'analisi attenta della correlazione tra questi due fattori⁵.

Basta osservare che il dato positivo dell'aumento occupazionale vale sia per gli stranieri che per gli italiani, ma solo per i primi si traduce in un aumento del numero di infortuni.

Occupati e infortuni ai lavoratori italiani e stranieri, var. % rispetto l'anno precedente

			Agricoltura	Industria in senso stretto	di cui Costruzioni	Industria tot	Servizi	Totale
Stranieri	2006	Occupati	-1,4	9,5	26,4	16,0	16,1	15,3
		Infortuni	-1,0	0,0	3,8	3,8	5,9	3,6
	2007	Occupati	-0,2	9,3	10,5	9,8	13,4	11,4
		Infortuni	4,7	6,5	-2,0	0,7	5,2	8,7
			Agricoltura	Industria in senso stretto	di cui Costruzioni	Industria tot	Servizi	Totale
Italiani	2006	Occupati	3,9	-0,6	-3,5	-1,4	2,1	1,2
		Infortuni	-5,4	-1,9	-3,2	-2,9	-0,4	-2,0
	2007	Occupati	-6,2	-0,2	1,8	0,4	0,8	0,4
		Infortuni	-10,7	-7,6	-9,2	-7,6	-0,1	-3,4

Fonte: Elaborazioni Ires su dati Istat 2008 e Inail Rapporto 2007

Dunque, il rapporto tra crescita occupazionale e crescita del fenomeno infortunistico non è - e non dovrebbe

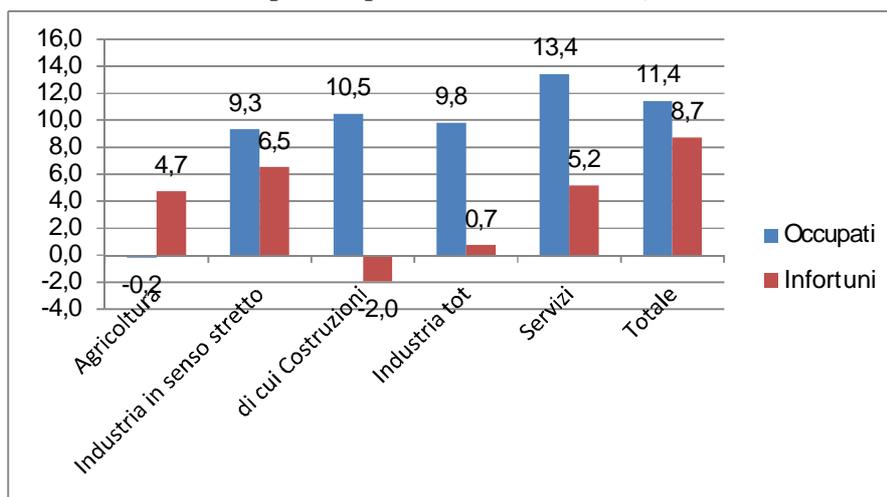
³ Inail, Rapporto 2006, p. 40.

⁴ Testualmente, il Rapporto Inail 2007 dichiara che "In questo contesto occupazionale caratterizzato da un trend decisamente crescente trova giustificazione il costante aumento degli infortuni occorsi agli immigrati", p. 43.

⁵ Sulla tutela della salute e sicurezza dei lavoratori migranti, confronta: Di Nunzio D., *Salute, sicurezza e cultura del lavoro per i lavoratori stranieri*, in Megale A., Mottura G., Galossi E., 2008, pp. 217-248.

essere - così scontato. Per i lavoratori stranieri la crescita occupazionale (+11,4% tra il 2006 e il 2007) si accompagna ad un aumento del fenomeno infortunistico (+ 8,7%), questo avviene in maniera preoccupante ed evidente soprattutto nell'Industria manifatturiera e nei Servizi. Nell'agricoltura, al contrario, la diminuzione dell'occupazione si accompagna ad un aumento del numero di infortuni, fenomeno che è dovuto all'alta presenza di lavoro irregolare. Positivo invece il dato delle Costruzioni, dove un aumento occupazionale del 10,5% si accompagna a una diminuzione del numero di infortuni del 2,0%; questo potrebbe essere un segnale positivo dato dalla regolarizzazione dei lavoratori stranieri dell'edilizia, avvenuta nel corso dello scorso anno quando su questo settore si è concentrata l'attenzione mediatica e legislativa per implementare le tutele.

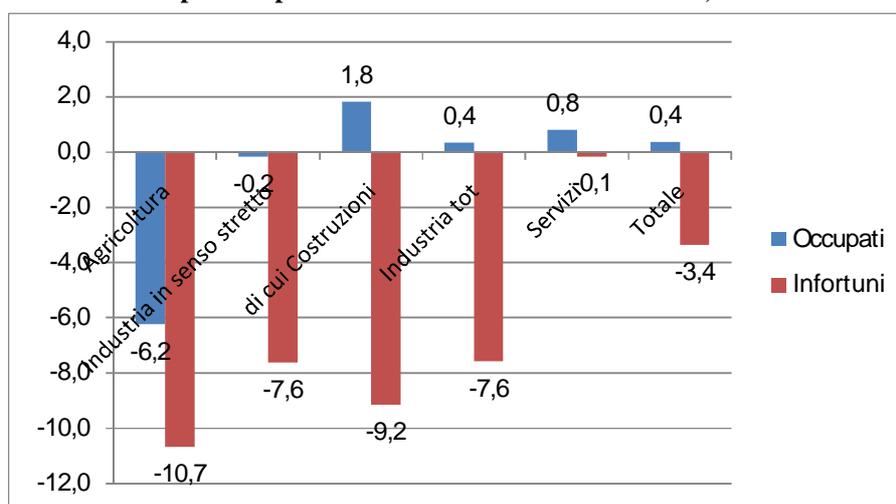
Infortuni e occupazione per i lavoratori stranieri, var. % 2006-2007



Fonte: Elaborazioni Ires su dati Istat 2008 e Inail Rapporto 2007

Se confrontiamo questi dati con la popolazione italiana, osserviamo immediatamente come non per forza l'aumento occupazionale generi un aumento del numero d'infortuni. In generale, per i lavoratori italiani, gli infortuni diminuiscono mentre l'occupazione cresce o rimane stabile.

Infortuni e occupazione per i lavoratori di nazionalità italiana, var. % 2006-2007



Fonte: Elaborazioni Ires su dati Istat 2008 e Inail Rapporto 2007

5.4 _ I rischi e le differenze di genere

L'aumento occupazionale si traduce in un aumento nel numero d'infortuni solamente per l'universo femminile e non per quello maschile. Difatti, nel 2007 l'aumento dello 0,8% degli occupati maschi si è tradotto in una diminuzione del 2,5% nel numero di infortuni maschi, al contrario l'aumento dell'1,3% del numero di lavoratrici si è accompagnato a un aumento del 0,6% del numero di infortuni.

Infortuni e occupati 2004-2007

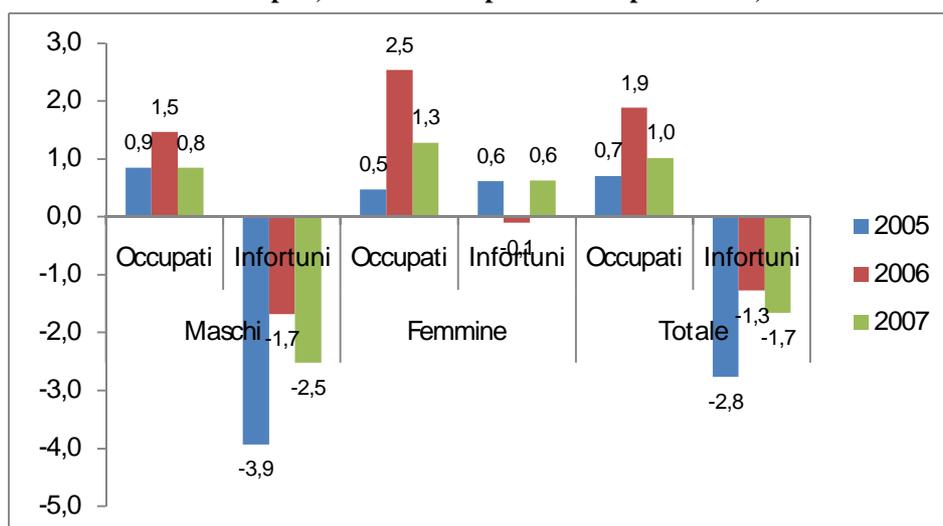
		Val. as. (in migliaia)				% sul totale			
		2004	2005	2006	2007	2004	2005	2006	2007
Occupati	Maschi	13622	13738	13939	14057	60,8	60,9	60,6	60,5
	Femmine	8783	8825	9049	9165	39,2	39,1	39,4	39,5
	Maschi e femmine	22404	22563	22988	23222	100,0	100,0	100,0	100,0
Infortuni	Maschi	718475	690246	678658	661535	74,3	73,4	73,1	72,5
	Femmine	248254	249775	249500	251080	25,7	26,6	26,9	27,5
	Maschi e femmine	966729	939968	927998	912615	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni Ires su dati Inail Rapporto 2007

Tasso infortunistico per genere, 2004-2007

	2004	2005	2006	2007
Maschi	52,7	50,2	48,7	47,1
Femmine	28,3	28,3	27,6	27,4
Maschi e femmine	43,1	41,7	40,4	39,3

Infortuni e Occupati, variazione rispetto l'anno precedente, 2005-2007



Fonte: Elaborazioni Ires su dati Inail Rapporto 2007

5.5 _ I rischi e le nuove generazioni

Nel 2007 hanno subito un infortunio 48 lavoratori su 1000 al di sotto dei 34 anni, contro i 35 mille di chi ha tra i 35 e i 64 anni.

Infortuni per età, 2007

	Classi di Età						Totale
	Fino a 17	18-34	35-49	50-64	Oltre 64	Non determinata	
Industria e servizi	7917	326505	346566	138232	5260	1832	826312
Agricoltura	136	11565	21785	17218	4877	1574	57155
Conto Stato	-	3448	13234	12152	271	-	29105
Totale	8053	341518	381585	167602	10408	3406	912572

Fonte: Inail Rapporto 2007

Indice di frequenza (per 1000 occupati) per classe di età, 2007

	Fino a 34	35-64	> 65	Totale
Infortuni	349571	549187	10408	909166
Occupati	7237	15609	376	23222
Indice di frequenza	48,3	35,2	27,7	39,2

Fonte: Elaborazioni Ires su dati Inail Rapporto 2007

Il margine di scelta dei più giovani è molto limitato, poiché si trovano attanagliati in una morsa fatta di precarietà e di disoccupazione che li costringe a svolgere i lavori più dequalificanti, pericolosi e faticosi, con poche prospettive per il futuro e poca identificazione nella propria professione. Di conseguenza, il lavoro è diventato per le nuove generazioni uno strumento sempre più insicuro per la costruzione della propria esistenza.

I giovani partecipano poco al mercato del lavoro del nostro Paese, il tasso di attività di chi ha meno di 24 anni è del 32% e il tasso di occupazione è del 24,7%, mentre nella classe di età tra i 35 e i 54 anni questi tassi sono rispettivamente del 78,5% e del 75,1%. La crescita del numero di occupati negli ultimi anni (passati da 22.747.000 nel 2005 a 23.018.000 nel 2006) è stata garantita soprattutto dai lavoratori over 35, a scapito delle classi più giovani. Questa tendenza è negativa, e nell'arco di dieci anni la partecipazione al mercato del lavoro, per chi ha meno di 24 anni, è diminuita del 7,7%, in controtendenza rispetto all'Europa, dove si registra un aumento dello 0,4%. Così oggi l'Italia è, tra i grandi Paesi europei, quello con il più basso tasso di occupazione giovanile. Vista la difficoltà di trovare un'occupazione, la tendenza è quella di posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro: i giovani tendono a restare nel sistema formativo, e dei giovani "non attivi", tra i 15 e i 24 anni, ben l'80% decide di proseguire gli studi (Istat, Rilevazione sulle forze lavoro, IV trimestre, 2006; Eurostat, 2006). Eppure, l'investimento che i giovani fanno nella formazione non garantisce l'acquisizione di un posto di lavoro adeguato alle qualifiche raggiunte. Basta vedere gli stipendi che vengono percepiti dai più giovani per comprendere quanto poco sia tenuto in considerazione il percorso scolastico: l'80% di chi ha meno di 24 anni guadagna meno di 1000 euro al mese (un giovane su quattro), così come il 68% di chi ha tra i 25 e i 32 anni⁶ (Ires-Cgil, "L'Italia dei giovani al lavoro", 2006). Oltre ad essere mal pagato questo lavoro è anche poco tutelato, e dà poche prospettive per il futuro. In Italia ci sono 22.988.000 lavoratori, di cui il 9% a termine, e la tendenza all'utilizzo di questi contratti si afferma di anno in anno: rispetto al 2005 l'aumento di occupati è stato di 425mila unità, ma quasi la metà (il 46%) è costituita da lavoratori e lavoratrici a termine⁷. Questa insicurezza contrattuale pesa soprattutto sulle spalle di chi è più giovane: secondo una ricerca fatta da Ires e Nidil, il 42% di chi ha un contratto di collaborazione ha meno di 30 anni⁸. Le aziende vanno a pescare in quest'arcipelago senza tutele fatto di disoccupazione e precarietà la forza lavoro necessaria a soddisfare le esigenze contingenti della produzione, relegando i lavoratori stessi nella accidentalità di un progetto di vita di corto respiro. Questo provoca un scarso accumulo di competenze professionali e una disaffezione del lavoratore verso la propria professione che mette a rischio la salute.

⁶ Ires-Cgil, *L'Italia dei giovani al lavoro*, 2006

⁷ Istat, *Rilevazione sulle forze lavoro*, IV trimestre 2006

⁸ Ires-Nidil, *Il lavoro para-subordinato a rischio di precarietà*, 2006

5.6 _ I rischi e la flessibilità contrattuale: cosa significa flexicurity?

Ormai numerose indagini di rilievo internazionale testimoniano del nesso esistente tra forme di lavoro atipico e flessibile e peggiori condizioni di salute dei lavoratori, sia per la maggiore esposizione al rischio infortunistico, sia per la maggiore possibilità nell'insorgenza di malattie.

I lavoratori temporanei lavorano spesso in ambienti caratterizzati da una forte presenza di rischi (anche nei servizi, ad esempio, sono impiegati negli ambienti più rumorosi), svolgono mansioni in posizioni scomode e faticose, svolgono movimenti ripetitivi, ed hanno un minore controllo rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato sull'orario di lavoro. Inoltre hanno una minore formazione, sia in relazione alla professione sia per gli specifici temi della salute e sicurezza, e sono meno inseriti nel contesto lavorativo, sia dal punto di vista delle relazioni individuali e lavorative, sia nel complesso dell'organizzazione del lavoro. Questo si traduce in una minore percezione dei rischi e in una esclusione dal sistema di tutele.

Gli infortuni ai danni di lavoratori con contratti "non standard" sono in costante aumento: negli ultimi anni sono aumentati del 22,6% quelli ai danni di parasubordinati; del 35,8% quelli ai danni di interinali; dello 0,7% quelli ai danni di apprendisti.

In particolare, si osserva che:

- L'indice di frequenza d'infortuni dei lavoratori in apprendistato è notevolmente superiore a quello del complesso dei lavoratori: si registrano circa 106 infortuni ogni 1000 apprendisti contro 40,4 infortuni ogni 1000 lavoratori nel complesso (nel 2006).
- Nello specifico, gli infortuni ai danni di apprendisti hanno un'alta incidenza nei settori del Commercio e riparazione auto, Costruzioni, Commercio al dettaglio, Industria del legno, Alberghi e ristoranti.
- Gli infortuni ai danni di lavoratori parasubordinati hanno un'alta incidenza nel settore dei servizi, in particolare nelle attività immobiliari e nei servizi alle imprese.
- Gli infortuni ai danni di lavoratori interinali hanno un'alta incidenza nell'industria.

L'andamento infortunistico per i lavoratori parasubordinati e interinali segue una tendenza inversa rispetto al dato nazionale. L'aumento del numero di infortuni, che negli anni precedenti si concentrava in un numero più ristretto di settori, arriva ormai a coinvolgere quasi per intero il sistema produttivo italiano.

L'insicurezza per i lavoratori atipici ha assunto il significato d'incertezza economica ed esistenziale, ed è solitamente ricondotta all'esiguità del reddito e alla disoccupazione. Questa visione è quella predominante nell'orientare le strategie di tutela che puntano ad assicurare una continuità retributiva e occupazionale, sia attraverso l'utilizzo degli ammortizzatori sociali sia attraverso la costruzione di un sistema al cui centro c'è la formazione continua e il legame tra domanda e offerta attraverso le agenzie di collocamento. Ma questa interpretazione della flexicurity, ossia la necessità di coniugare la flessibilità del mercato con la protezione del lavoratore, tiene in considerazione solo gli elementi economici e occupazionali del problema, mentre l'atipicità contrattuale presenta ulteriori complicazioni. L'insicurezza è anche fisica e psicologica, determinata dalle specificità dei contratti non-standard e dalle particolari biografie lavorative che tracciano questi rapporti di lavoro.

Le disuguaglianze nella tutela della salute sono date da un'alchimia tra il mercato del lavoro, una normativa inefficace e la flessibilità stessa.

a) La morsa data dalla disoccupazione e dalla micro-dimensione delle aziende italiane ha creato una fascia di lavoratori che opera in condizioni di lavoro peggiori rispetto a chi ha un contratto stabile. I contratti atipici hanno costituito un ideale bacino di manodopera a basso costo, sia per soddisfare una produzione on demand, sia per lo svolgimento di mansioni scarsamente qualificate.

b) La sicurezza di ogni singolo lavoratore è garantita dalla Costituzione, eppure l'attuale sistema normativo disciplina in maniera efficace solamente i rapporti di lavoro subordinato, alimentando in giurisprudenza un acceso dibattito per le altre tipologie. Il Testo Unico restituisce una parità formale di diritti e tutele ai lavoratori atipici ma, rispetto all'inclusione nel sistema di diritti e tutele complessivo, resta ancora molto da fare.

c) Ci sono poi i rischi specifici della flessibilità: i cambiamenti negli orari, nell'organizzazione, nelle mansioni, nel luogo, nei colleghi e nei gruppi di lavoro. La biografia lavorativa propria degli atipici è molto disomogenea, e spesso non passano semplicemente da un incarico all'altro ma cambiano addirittura la

stessa professione (in Italia il tasso di dinamicità del lavoro, tra posti creati e posti soppressi, supera la media europea). Questo comporta per i lavoratori un affaticamento psicologico, nonché un'insicurezza fisica determinata dalla diversità dei contesti e dei processi produttivi. Esiste poi un'altra questione aperta, quella delle malattie di origine lavorativa, per le quali oggi è difficile operare una tutela e in futuro sarà arduo attribuire le responsabilità.

È necessario che la legislazione non solo tuteli, come d'obbligo, tutti i lavoratori, ma fornisca anche gli strumenti perché sia efficace. Per tutelare i lavoratori atipici non bastano gli ammortizzatori sociali e una formazione continua, pure indispensabili, ma serve un'azione più ampia, attraverso un modello di relazioni tra le parti sociali fondato sui diritti di autonomia e di rappresentanza del lavoro. Bisogna essere consapevoli che la flessibilità ha un limite per le aziende, oltre il quale la produttività decresce, ma soprattutto ha un limite per il lavoratore, oltre il quale egli rischia di ammalarsi, infortunarsi, morire. La sicurezza dei lavoratori va salvaguardata in ogni sua declinazione, incidendo sia sull'organizzazione dei processi in cui operano, sia favorendo la costruzione di una coerente biografia lavorativa e la loro partecipazione nella vita aziendale.

Interrogarsi sul significato reale delle politiche di flexicurity è necessario ed attuale, vista la tendenza nell'Unione Europea a sostituire la strategia di Lisbona del 2000 attraverso la messa in atto di una strategia della flexicurity⁹, la cui concettualizzazione però tiene in scarsa considerazione le conseguenze sulla salute per la persona.

⁹ Toti M., "Lisbona addio. Ma la nuova strategia è incerta", in *Rassegna Sindacale*, <http://archivio.rassegna.it/2007/europamondo/articoli/flexi3.htm>

Le disuguaglianze per la salute nei contesti di lavoro. Ires – Inail Lazio: una ricerca sul campo in ambito ospedaliero

L'analisi dei dati statistici è un'utile base per orientare le riflessioni sul tema. Nuove conferme delle criticità finora evidenziate sono date dalle indagini sul campo attuate dall'Ires, attraverso le quali si cerca non solo di comprendere le condizioni di lavoro ma anche di intervenire in uno specifico contesto per migliorarle.

Il settore sanitario è un settore particolarmente a rischio per la salute e la sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori, tanto da registrare un aumento costante e intenso del numero di infortuni (erano 25.472 nel 2000, sono arrivati a 35.302 nel 2006). Paradossalmente, un servizio nato per garantire la sicurezza dei cittadini manifesta delle debolezze nel difendere la salute stessa di chi ci lavora, per questo l'Ires Cgil, insieme all'Inail Lazio, ha svolto un'approfondita ricerca per comprendere le condizioni di salute e sicurezza dei lavoratori in un complesso ospedaliero di Roma, attraverso l'analisi di dati secondari, di documenti e 300 interviste dirette ai lavoratori.

Si è dimostrato che, al di là del "luogo di lavoro", per cui esistono reparti a più alto o basso rischio, è il contenuto del lavoro e le modalità con cui i lavoratori sono coinvolti che più determinano il loro livello di sicurezza e dunque di salute. Difatti si assiste, in questi ultimi anni e nel settore sanitario più che in altri, a un'intensificarsi dei ritmi di lavoro e a una continua frammentazione del processo di lavoro, per cui aumentano i rischi cui i lavoratori sono esposti e in particolare questi rischi aumentano soprattutto per gli individui che più sono ai margini del sistema di tutele.

L'analisi dello stato di salute dei lavoratori in ambito ospedaliero mostra una alta compresenza di problemi fisici e psico-sociali, che testimonia come le mansioni siano al tempo stesso altamente faticose e stressante. Per quanto riguarda i problemi fisici i più diffusi sono il mal di schiena (per 55% dei lavoratori) e i dolori muscolari (48,5%), cui segue il mal di testa (44,5%), la cui causa è probabilmente da rinvenire nell'organizzazione stressante del lavoro. Il 30,5% del campione soffre di problemi alla pelle e il 25,0% di problemi alla vista. È preoccupante osservare come il 21,5% dichiara di avere contratto malattie infettive. Preoccupante è anche l'elevata incidenza di problemi psicologici, molto presenti per il 35,0% del campione. In particolare lo stress colpisce il 58,5% degli intervistati, seguito dall'irritazione e dell'ansia (34,0% circa).

Per quanto riguarda il contenuto del lavoro, basti ricordare che l'orario di lavoro si correla alle condizioni di salute. Il maggiore numero di ore lavorate si traduce in una peggiore condizione di salute, sia fisica che psicologica, con dei divari notevoli che segnalano livelli preoccupanti di rischio per i lavoratori che per più di cinque volte al mese effettuano turni che superano le dieci ore di lavoro (più della metà di questi lavoratori ha seri problemi di stress e fatica psicologica, e più di uno su tre ha una notevole presenza di problemi fisici). L'abituale orario di lavoro settimanale si polarizza tendenzialmente su due classi: 31-36 e 37-40 ore, ma questa distribuzione si differenzia notevolmente tra le tipologie contrattuali, per cui superano le 41 ore di lavoro settimanali soprattutto i lavoratori meno integrati nella struttura ospedaliera, ossia i lavoratori non strutturati (il 29,6% di loro) e quelli a tempo determinato assunti dall'ospedale (25,0%), sui quali grava un eccessivo carico di lavoro.

Nel complesso l'organizzazione di tempi e di mansioni è discretamente autonoma per il 42,5% dei lavoratori, mentre è bassa per un lavoratore su tre (30,0%) e alta per uno su cinque (18,0%). I lavoratori con un minore grado di autonomia sono quelli che più dichiarano la probabilità di subire danni fisici, e sono quelli che più dichiarano di avere contratto dei disturbi psicologici, come ad esempio lo stress. Dunque, i lavoratori più garantiti dal punto di vista della salute sono quelli che hanno una maggiore autonomia sul luogo di lavoro, sia in relazione all'amministrazione dell'attività quotidiana (come ad esempio la facoltà di prendere delle pause) sia in relazione alla programmazione dei giorni lavorativi (turni e ferie).

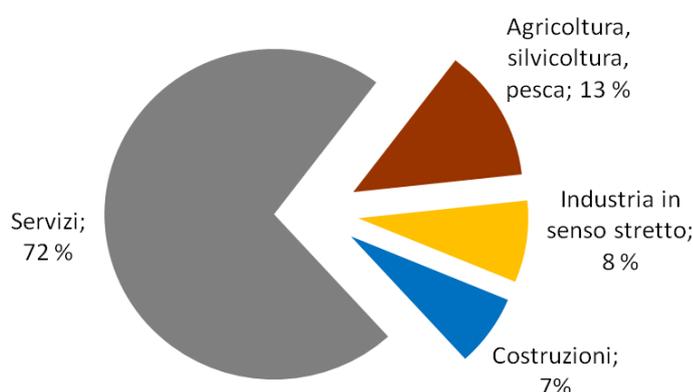
In particolare, per quanto riguarda le modalità con cui i lavoratori sono coinvolti, le aziende ospedaliere tendono a esternalizzare i rischi, sia attraverso l'utilizzo di aziende in appalto (come ad esempio è per alcune figure tecniche e per gli addetti alle pulizie) sia attraverso l'utilizzo di contratti atipici. L'utilizzo di tipologie contrattuali atipiche riguarda indiscriminatamente tutte le professionalità, anche quelle che difficilmente si può dire che svolgano una funzione marginale o occasionale, come ad esempio i medici stessi (nell'indagine il 35% dei medici intervistati ha un contratto "atipico"). La ricerca dimostra che più un lavoratore è integrato all'interno della struttura di lavoro, perché ha un contratto standard o è assunto dall'azienda madre e non da una in appalto, più egli riesce a individuare i fattori di rischio presenti, e di conseguenza manifesta livelli di attenzione più elevati rispetto alla probabilità di subire un infortunio o di contrarre una malattia. Dunque, esiste una diseguale distribuzione dei rischi sul lavoro, per cui i soggetti più marginale nel processo di lavoro (perché assunti con contratto temporaneo o atipico o perché in aziende esterne), sono non solo esclusi dal sistema di diritti, ma anche ai margini del sistema di tutele per la salute e sono quelli che meno riescono ad acquisire un'adeguata cultura della salute e della sicurezza.

5.7 _ I rischi e il lavoro irregolare

In Italia secondo i dati dell'Istat ci sono 2.794.000 unità di lavoro irregolare nel 2004 (il 12,5%).

L'Inail, applicando ai lavoratori irregolari dei vari settori di attività i rispettivi tassi di frequenza infortunistica, ha stimato un numero d'infortuni con diritto a indennizzo pari a circa 113mila unità, che sale a 180.000 casi se si considerano gli infortuni denunciati, e arriva a 200.000, approssimato per difetto, considerando gli infortuni in itinere (Dati Inail, n.12/2006).

Ripartizione dell'Unità di Lavoro Irregolare nel 2004 (val. %)



Fonte: Elaborazioni Ires su dati Istat 2007

5.8 _ I rischi e le differenze territoriali

Se analizziamo il numero d'infortuni in rapporto al numero di addetti (nel 2006), nell'Industria e Servizi, le regioni con la più elevata frequenza infortunistica sono: l'Umbria (44,48 infortuni ogni 1000 addetti), il Friuli Venezia Giulia (43,35), l'Emilia Romagna (40,24) la Puglia (37,89), l'Abruzzo (37,80).

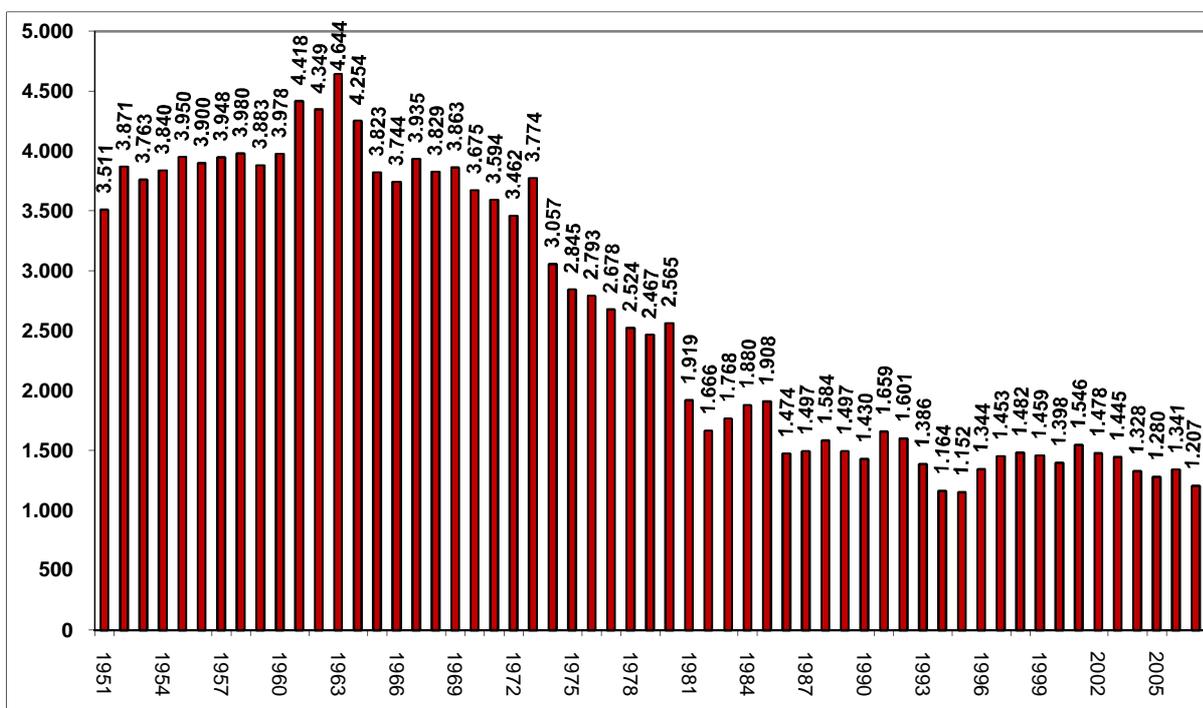
Approfondendo l'analisi dell'indice di frequenza regionale secondo la gravità delle conseguenze, osserviamo delle peculiarità che lasciano spazio ad alcune riflessioni: alcune regioni hanno un indice di frequenza per inabilità temporanea meno elevato rispetto ad altre regioni, ma la loro situazione appare molto più allarmante se osserviamo l'indice di frequenza per gli infortuni più gravi o per quelli mortali. La spiegazione di questa minore o maggiore coerenza del fenomeno infortunistico può essere meglio rinvenuta nella diversa propensione alla denuncia dell'infortunio di ciascun contesto territoriale, determinata da molteplici fattori tra cui quello della presenza di lavoro irregolare e di una illegalità diffusa è certamente centrale. Difatti, mentre un infortunio poco grave può facilmente non essere denunciato - per una posizione di assoggettamento in cui grava il lavoratore rispetto al datore di lavoro - la morte per infortunio e gli infortuni più gravi, come quelli che provocano un'inabilità permanente, sono certamente più difficili da occultare. Il fatto che per alcune regioni si registri una concentrazione d'infortuni temporanei bassa rispetto alla distribuzione dei morti e delle invalidità permanenti, segnala la possibile presenza di una difficoltà nell'emersione delle denunce, e dunque una conseguente sottostima del fenomeno infortunistico.

Dalla nostra analisi emerge che regioni quali la Campania, la Sicilia, la Calabria, la Sardegna, il Molise, la Basilicata, si caratterizzano, in ipotesi, per un tasso elevato di sottodenuncia del fenomeno infortunistico.¹⁰

¹⁰ Ires, Di Nunzio D., *Salute e Sicurezza sul lavoro*, rapporto di prossima pubblicazione.

Il prezzo pagato dai lavoratori allo sviluppo del nostro paese è stato immenso, umanamente e socialmente inaccettabile: tra il 1951 e il 2007, i morti per infortunio sul lavoro in Italia sono stati quasi centocinquantamila (per l'esattezza, 149.263). Se a queste cifre, si aggiungono poi le morti "silenziose" dovute alle malattie causate dal lavoro, questo numero, già grandissimo, aumenta enormemente. Infatti, se l'Inail ha riconosciuto tra il 1951 e il 2005 appena 3.792 casi di lavoratori deceduti per malattia professionale, questo dato è solo un pallido riflesso assicurativo di un fenomeno che ha una sua efficace rappresentazione con la metafora della punta dell'iceberg: la parte sommersa è molto più grande. Basti pensare che l'Organizzazione internazionale del lavoro ha stimato nel nostro Paese una mortalità correlata al lavoro nel 2003 pari a quasi 18.000 decessi, di cui circa 8.000 per l'esposizione a sostanze pericolose.

Infortuni mortali sul lavoro 1951-2007



Fonte: Data Base Inail

Inaccettabili sono queste morti, perché non si tratta quasi mai di eventi ineluttabili. La stragrande maggioranza si potrebbero evitare: sono morti "non necessarie", come le definiscono gli epidemiologi. Basti pensare alle immagini di rischio che ci restituiscono i dati statistici disponibili sulle modalità di accadimento degli infortuni: cadere dall'alto, rimanere schiacciati, essere investiti, colpiti o urtati, sono tutti effetti dovuti alla omissione di misure tecniche e organizzative di prevenzione, stabilite da norme esistenti da metà degli anni Cinquanta e rafforzate in una visione sistemica dalla normativa europea da metà degli anni Novanta e dal recente Testo Unico.

Infortunati mortali sul lavoro (*) per modalità di accadimento (“forma”), anni 2000 – 2006

Forma infortunio	Eventi mortali
Incidente alla guida di	1.007
Schiacciato da	601
Caduto dall'alto di	598
Investito da	544
Colpito da	517
Ha urtato contro	326
Caduto, in piano, su	290
A contatto con	176
Incidente a bordo di	173
Urtato da	109
Afferrato da	103
Si è colpito con	102
Travolto da	80
Rimasto stretto tra	41
Ha inalato	30
Sommerso da	30
Caduto in profondità	22
Impigliato a, agganciato a	21
Ha messo un piede in fallo	15
Altri	51
[Dato assente o errato]	2.406
Totale	7.242

(*) Esclusi gli incidenti “in itinere” (1.909 casi accaduti nel percorso casa – lavoro e viceversa)

Fonte: elaborazione Ires su Data Warehouse Ispesl

Lo stesso andamento del “fenomeno” mostra come nel corso dei decenni la sua diminuzione è correlata all’evoluzione delle norme e alla forza impressa dal sindacato e dalle strutture pubbliche per farle applicare, soprattutto a partire dagli anni Settanta (lotte sindacali per il controllo dell’ambiente di lavoro e riforma sanitaria con l’istituzione dei servizi per la tutela della salute nei luoghi di lavoro). Anche la tendenza alla diminuzione negli anni recenti appare collegata alle politiche di prevenzione e di lotta al lavoro nero. Quindi è possibile prevenire rischi che non sono “inevitabili” per definizione. I dati statistici disponibili forniscono chiare indicazioni al riguardo e dicono le priorità su cui intervenire: dalle modalità di accadimento più frequenti, ai settori e alle professioni più esposte. E l’indicazione di fondo è che non basta applicare la normativa e la soluzione tecnica più idonea. Questa è la condizione necessaria, ma non sufficiente, perché è stato dimostrato che oltre un certo punto la tecnologia non può produrre ulteriori miglioramenti nella sicurezza, occorre anche progettare e organizzare il lavoro in modo coerente con i principi della prevenzione (Saari 1990; Chew 1988)¹¹, poiché esiste uno stretto legame tra organizzazione e cultura d’impresa e sicurezza (Shannon et al. 1997)¹². È questa la sfida attuale per riuscire ad abbattere realmente il numero degli infortuni mortali e non solo.

Le ultime stime Inail parlano di un leggero calo nel 2008 per gli infortuni mortali, sotto le 1.200 vittime l’anno. Si dovrebbero infatti confermare le proiezioni statistiche del settembre scorso, che parlavano di circa 1.150 morti contro i 1.207 dell’anno precedente. Per avere il dato consolidato si dovrà aspettare la metà del 2009. Intanto, fa riflettere, nell’attuale clima in cui si parla tanto e a sproposito di sicurezza, che in Italia i morti sul lavoro sono quasi il doppio delle vittime di omicidio: se nel 2006 in Italia si sono registrati 663

¹¹ Chew, D.E., 1988, *Effective occupational safety activities: Findings in three Asian developing countries*, ‘International Labour Review’ 127(1): 111-124; Saari J., 1990, *On strategies and methods in company safety work: From informational to motivational strategies*, ‘Journal of Occupational Accidents’, 12:107-118.

¹² Shannon, Mayr, Haines, 1997, *Overview of the relationship between organizational and workplace factors and injury rates*, ‘Safety Science’, 26(3): 201-217.

assassinii (Censis), nel 2007 i morti sul lavoro sono stati 907 (esclusi gli incidenti "in itinere").

Infortunati mortali sul lavoro 2001 -2007

Tipologia di avvenimento	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Var. % 2007/2001
- in "occasione di lavoro"	1250	1082	1087	1023	1000	1067	907	-27,4
- "in itinere"	296	396	358	305	280	274	300	1,4
Totale	1546	1478	1445	1328	1280	1341	1207	-21,9

N.B. Il dato relativo al 2007 è definitivo.

Fonte: Banca Dati Statistica INAIL aggiornata al 31/10/2008.

Infortunati mortali sul lavoro per attività economica (Anni 2000 – 2006)

F - Costruzioni	2.138
D - Attività Manifatturiere	2.135
I - Trasporti, Magazzinaggio e Comunicazioni	1.248
G - Commercio all'ingrosso e al Dettaglio; Riparazione di Autoveicoli, Motocicli e di Beni Personali e per la Casa	794
K - Attività Immobiliari, Noleggio, Informatica, Ricerca, Altre Attività Professionali ed Imprenditoriali	512
H - Alberghi e Ristoranti	250
O - Altri Servizi Pubblici, Sociali e Personali	209
N - Sanità e altri Servizi Sociali	126
L - Pubblica Amministrazione e Difesa; Assicurazione Sociale Obbligatoria	117
J - Intermediazione Monetaria e Finanziaria	75
C - Estrazione di Minerali	73
A - Agricoltura, Caccia e Silvicultura	65
e - Produzione e Distribuzione di Energia Elettrica, Gas e Acqua	48
B - Pesca, Piscicoltura e Servizi connessi	21
M - Istruzione	18
Q - Organizzazioni ed Organismi Extraterritoriali	0
P - Servizi Domestici presso Famiglie e Convivenze	0
[Dato Assente O errato]	1.322
Totale	9.151

* (ATeCO 2002)

Fonte: Banca Dati Statistica INAIL aggiornata al 31/10/2008.

Infortunati mortali sul lavoro per qualifica professionale (Anni 2000-2006)

Qualifica professionale	Infortunati mortali
Muratore	965
Autista	838
Coltivatore diretto	492
Impiegato lab./tec./post./tel.	283
Meccanico	264
Salariato avv. o giorn.	226
Autotrasportatore merce	222
Elettricista	156
Carpentiere	137
Salariato fisso	101
Altri	2.237
Non determinato	1.321
Totale	7.242

Esclusi gli incidente "in itinere"

Fonte: elaborazione Ires su Data Warehouse Ispesl

Dalla nostra analisi emerge con estrema chiarezza, per i settori industriali, una correlazione tra il numero di ore di lavoro pro-capite e l'indice di frequenza infortunistica: a un aumento dell'orario di lavoro svolto da ciascun occupato nell'industria corrisponde un aumento del tasso infortunistico. In altre parole, un maggiore orario di lavoro si correla direttamente a un maggior numero di infortuni, così come una diminuzione dell'orario contribuisce ad abbassare il tasso infortunistico.

Metodologia di analisi.

Il monte ore lavorate è il numero di ore effettivamente lavorate, retribuite e non retribuite.

Gli occupati interni sono i lavoratori, residenti o meno in Italia, che lavorano presso una unità di produzione presente nel nostro Paese, ovvero sono tutti i soggetti che contribuiscono attraverso il loro lavoro all'accumulazione del monte ore e alla conseguente produzione del Pil. In questa elaborazione si è scelto di considerare gli occupati interni perché il monte ore è dato dal lavoro complessivo e non solamente da quello svolto dai residenti, in tale maniera si ha una rappresentazione più realistica del carico di lavoro orario individuale.

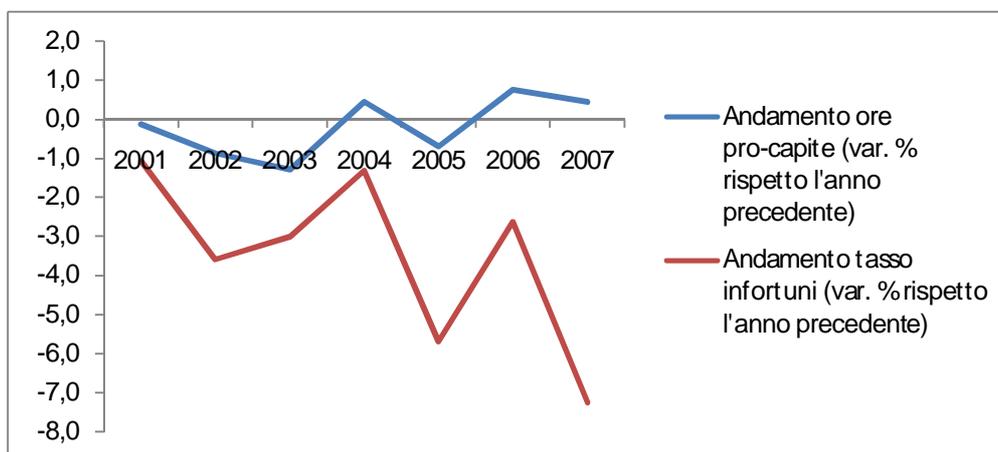
Sono stati calcolati: le ore lavorate da ciascun occupato (monte ore/occupati interni), ossia il monte ore pro-capite; l'indice di frequenza di infortunio per occupati interni (infortuni/occupati), ossia il numero di infortuni che avvengono ogni 1.000 occupati; e l'andamento di questi due fattori, ossia la variazione di questi due indici rispetto l'anno precedente.

La nostra elaborazione si è focalizzata sul settore industriale, nel quale la dimensione media delle aziende è maggiore e dove i tassi infortunistici e le informazioni sulle ore lavorate sono più attendibili, rispetto all'agricoltura e ai servizi.

Monte ore lavorate, occupati e fenomeno infortunistico, Industria, 2000-2007

	Monte ore lavorate (migliaia)	Occupati interni	Ore lavorate da ciascun occupato	Andamento ore pro-capite (var. % rispetto l'anno precedente)	Infortuni	Infortuni per 1000 occupati	Andamento tasso infortuni (var. % rispetto l'anno precedente)
2000	12040948,4	6743,4	1785,590118	n.d.	378854	56,2	n.d.
2001	12180166,5	6830,0	1783,333309	-0,1	379634	55,6	-1,1
2002	12223708,2	6914,7	1767,785761	-0,9	370557	53,6	-3,6
2003	12209305,8	6996,8	1744,98425	-1,3	363694	52,0	-3,0
2004	12240635,5	6983,7	1752,743603	0,4	358260	51,3	-1,3
2005	12234865,3	7029,2	1740,577207	-0,7	340105	48,4	-5,7
2006	12436458,9	7091,4	1753,738176	0,8	334120	47,1	-2,6
2007	12638449,6	7175,2	1761,407292	0,4	313585	43,7	-7,2

Fonte: elaborazione Ires su dati Istat 2008 e Inail Rapporto 2007



La crisi attuale impone un'attenta riflessione sul concetto di sviluppo, sul Prodotto Interno Lordo, sul suo significato e sulle variabili che lo determinano. L'aumento del Pil in sé non è un valore, ma il suo valore è determinato dalla qualità dello sviluppo, ossia dalla tipologia dei diversi fattori che contribuiscono a determinarlo¹³. Certamente la qualità del lavoro è uno dei fattori che per primo bisogna osservare per comprendere se la produzione del Pil è o no virtuosa. Difatti non possiamo giudicare positivamente un aumento del Pil se questo avviene a discapito della salute e della sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori che contribuiscono a generarlo.

In un'economia avanzata che punta sulla qualità dello sviluppo, l'incremento del Pil è dato soprattutto dall'aumento degli investimenti nella ricerca e nell'innovazione, che garantiscono un incremento della produzione e parallelamente migliori condizioni per i lavoratori. Conseguentemente, un incremento di Pil "ideale" dovrebbe essere accompagnato da una diminuzione del tasso infortunistico.

Al contrario, nel nostro Paese, a partire dagli anni 2000-2001, l'andamento del Pil pro-capite mostra una allarmante correlazione con l'andamento del tasso infortunistico, per cui all'aumentare del Pil aumenta il tasso di infortuni sul lavoro e alla diminuzione del Pil il tasso diminuisce. Questa correlazione, certamente condizionata da numerose variabili e per nulla univoca nell'interpretazione, sembra comunque mostrare che la capacità produttiva del nostro Paese si orienta a competere sul costo del lavoro e sulla qualità stessa dei processi di lavoro e questo comporta inevitabilmente un peggioramento delle condizioni di lavoro.

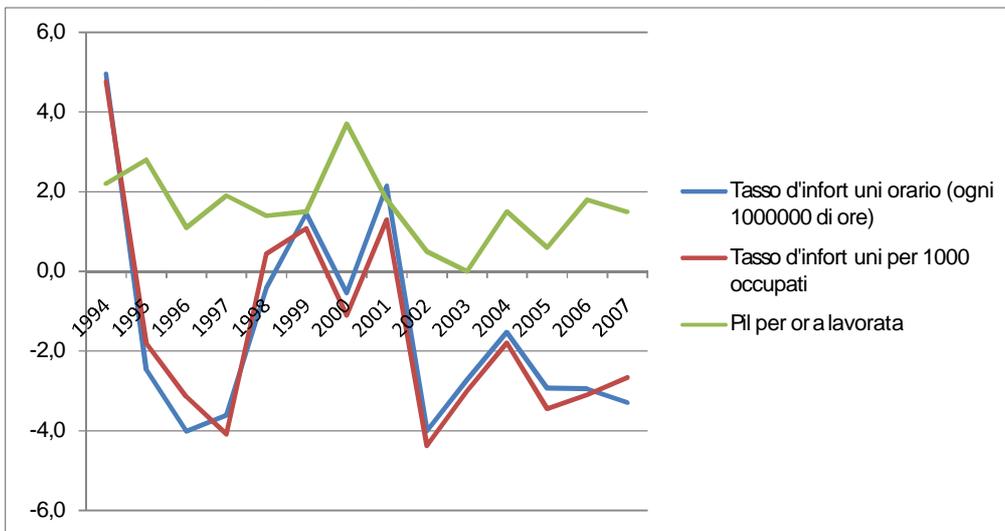
Tasso d'infortuni orario (per 1.000.000 di ore), tasso d'infortuni sull'occupazione (per 1.000 occupati) e Pil per ora lavorata, 1994-2007, var. % rispetto l'anno precedente

	Tasso d'infortuni orario (ogni 1000000 di ore)	Tasso d'infortuni (per 1000 occupati, Istat)	Pil per ora lavorata
1994	5,0	4,8	2,2
1995	-2,5	-1,8	2,8
1996	-4,0	-3,1	1,1
1997	-3,6	-4,1	1,9
1998	-0,4	0,4	1,4
1999	1,5	1,1	1,5
2000	-0,5	-1,1	3,7
2001	2,1	1,3	1,8
2002	-4,0	-4,4	0,5
2003	-2,7	-3,0	0,0
2004	-1,5	-1,8	1,5
2005	-2,9	-3,4	0,6
2006	-2,9	-3,1	1,8
2007	-3,3	-2,7	1,5

Fonte: Elaborazioni Ires, su dati Istat 2008 e Inail Rapporto 2007

¹³ Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Tasso d'infortuni orario (per 1.000.000 di ore), tasso d'infortuni sull'occupazione (per 1.000 occupati) e Pil per ora lavorata, 1994-2007, var. % rispetto l'anno precedente



Fonte: Elaborazioni Ires, su dati Istat 2008 e Inail Rapporto 2007

Il mondo del lavoro si caratterizza non solo per una diseguale distribuzione delle ricchezze tra gli individui ma anche per una diseguale distribuzione dei livelli di salute e sicurezza a cui un lavoratore può aspirare. La causa principale di questa ingiustizia può essere rinvenuta nella diseguale ripartizione dei diritti e delle tutele poiché, come afferma Ulrich Beck (2000, p. 46), “ *la capacità di rapportarsi a situazioni di rischio, di evitarle o compensarle, sono probabilmente distribuite in maniera diseguale all’interno della stratificazione economica e culturale*”.

Le recenti ricerche dell’**Osservatorio Salute e Sicurezza dell’Ires Cgil** si propongono, attraverso l’analisi di dati quantitativi e qualitativi, di individuare i fattori che determinano le possibilità di accesso ai diritti e alle tutele, allo scopo di contribuire alla definizione di politiche e azioni sindacali adatte a garantire il diritto alla salute così come, attraverso la messa in atto di specifiche ricerche-intervento, di agire concretamente per migliorare le condizioni di lavoro.

Riferimenti:

Daniele Di Nunzio

d.dinunzio@ires.it

www.ires.it